

TORNATA DEL 23 MAGGIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. Omaggio — Congedo — Relazione sul bilancio passivo pel 1851 del Ministero dell'istruzione pubblica — Presentazione di un progetto di legge per un'imposta sui crediti fruttiferi — Discussione sui trattati di navigazione e commercio col Belgio e coll'Inghilterra — Osservazioni dei senatori Di Castagnetto, Galli, Sauli e del ministro delle finanze.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

MORIS, segretario provvisorio, legge il verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato senza osservazioni.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Si reca a conoscenza del Senato un omaggio fattogli.

CIBRARIO, segretario. Il signor Carlo Corsi fa omaggio al Senato di un suo opuscolo intitolato: *Dell'esercito piemontese e del suo riordinamento.*

RELAZIONE SUL BILANCIO PASSIVO PEL 1851 DEL MINISTERO D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Regis relatore sul progetto di legge concernente il bilancio passivo del Ministero d'istruzione pubblica pel 1851.

REGIS, relatore, legge la relazione. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 93.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà data alle stampe, e quindi distribuita ai signori senatori.

CONGEDO.

PRESIDENTE. Debbo provocare il voto del Senato per una domanda di congedo presentata dal signor senatore Doria. Egli chiede un congedo di 30 giorni.

Chi acconsente voglia sorgere.

(Il Senato acconsente.)

CAVOUR, reggente il Ministero delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al ministro delle finanze.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN'IMPOSTA SUI CREDITI FRUTTIFERI.

CAVOUR, reggente il Ministero delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge per l'imposta sui crediti fruttiferi. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 272.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al ministro delle finanze della presentazione di questo progetto di legge, che sarà comunicato alla Commissione per ciò stabilita.

DISCUSSIONE SUI TRATTATI DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO COL BELGIO E COLL'INGHILTERRA.

PRESIDENTE. Ho l'onore di leggere il progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio e navigazione col Belgio.

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio e di navigazione, conchiuso a Torino il giorno 24 gennaio 1851 col re de' Belgi. »

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 672.)

Il primo iscritto per parlare contro il medesimo è il senatore Di Castagnetto.

La parola è al senatore Di Castagnetto.

DI MONTEZEMOLO. Per l'ordine della discussione io proporrei che venisse anche letto il progetto di legge per l'approvazione del trattato di commercio coll'Inghilterra; essendovi strettissima connessione fra questi due trattati, una sola discussione basterebbe.

PRESIDENTE. Si propone di sottoporre a generale discussione sia l'uno che l'altro progetto di legge.

Domando se vi ha chi appoggia questa proposizione.

DI CASTAGNETTO. Io l'appoggio ben volentieri.

(È appoggiata.)

PRESIDENTE. Pongo ai voti questa proposta di aprire, cioè, la discussione sopra entrambi i progetti di legge.

Chi l'approva sorga.

(È approvato.)

In esecuzione della volontà della Camera ho l'onore di leggere il progetto di legge relativo al trattato di commercio coll'Inghilterra.

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio e di navigazione conchiuso a Londra il 27 febbraio 1851 con S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda. »

È aperta la discussione generale. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 690.)

La parola è al senatore Di Castagnetto.

DI CASTAGNETTO. La discussione dei trattati col Belgio e coll'Inghilterra, ora appena iniziata in mezzo a noi, si presenta però già fatta gigante, e non è dalla mia pochezza che potete aspettare argomenti ad illustrarli od armi a combatterli.

Ed io più volentieri mi farei onde non abusare della sofferenza vostra, se, trattandosi di un interesse così eminente,

non credessi quasi un dovere quello di motivare il voto che vado a deporre contro le mie proprie simpatie.

Valorosi campioni scesero in un altro arringo a propugnare le opposte sentenze, e mentre gravi e severi accenti ci han fatti cauti contro il pericolo di un troppo generoso impulso, io confesso, o signori, che le seducenti parole dell'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, e l'arte che infiora il suo dire, mi hanno compreso di una giusta ammirazione per i talenti e per la vastità delle cognizioni economiche di lui che è una delle glorie del nostro Parlamento.

Se adunque io mi dichiaro contraddicente ai trattati, egli vedrà in me non tanto un avversario pericoloso, quanto un trofeo di più alla sua vittoria, e saprà capire che solo un sentimento di ordine superiore può comandare il sacrificio di combattere un'opinione da lui sostenuta con tanto applauso.

Con voi, onorati colleghi dell'ufficio centrale, io so di incontrare meritamente taccia di presunzione, contrastando al parere unanime di chi, per acclamato senno, fu prescelto dal Senato al difficile incarico. So che qualunque mio argomento impallidisce dopo le cose dette da quella limpida mente del relatore, il quale ha saputo nello sviluppare e difendere la sua tesi riunire con rara maestria, per combatterle ad una ad una, tutte le contrarie eccezioni. Ma anche un bene potrà derivare dai deboli miei sforzi, perciocchè sono appunto le ombre, che facendo risaltare il merito dell'artista svelano le bellezze del dipinto, come la nota dissonante è quella che rende più soave la melodia.

Impropriamente, o signori, io credo potersi dire che fra noi la questione si agiti tra i protezionisti ed i fautori del libero scambio, come in Inghilterra, o presso altre nazioni, ove i due principii trovansi in conflitto. In generale tutti gli oratori avversi ai trattati, e gli industriali che con memorie presentate al Parlamento cercarono di paralizzarne gli effetti, furono d'accordo in ripudiare la protezione come sistema; ed io pure non ho potuto mai prediligere il metodo di far crescere le industrie in serre calde, per averne men saporiti frutti e caramente pagati.

Io amo la dottrina del libero scambio, e l'amo come l'idea di un bene maggiore che l'avvenire prepara alla nostra patria; ed è appunto per ciò che io vorrei vederne salutare l'aurora come di giorno benefico, non come di dono fatale alla pubblica ed alla privata fortuna. Così vi è chiaro che io adotto la teoria della Commissione egregiamente esposta dal relatore, o che l'essere nei arrivati a sì diversa conclusione solo può nascere dal diverso punto di vista in cui ci siamo collocati.

Due sono i lati d'onde si può riguardare la presente gravissima questione; i trattati in sè, colle reciproche conseguenze di oneri e di vantaggi considerati tanto in ordine agli interessi internazionali, quanto a quelli delle interne manifatture, ovvero l'opportunità delle fatte riduzioni ed il modo di effettuarle.

Io non cercherò di aggiungere luce al sole, ripetendo in mezzo a voi quegli argomenti che, con molta maggiore autorità di esperienza e di dottrina, furono svolti nella memorabile discussione a cui erano intenti i nostri animi. Questi, per essere caduti nel dominio della pubblicità, sono in mano di noi tutti, e ciascuno di noi ha potuto formarne il suo criterio. Anzi io vi dirò, o signori, che non entrerebbe nemmeno nel mio assunto il bilanciare in maniera tecnica la forza produttiva delle nostre manifatture, ed il grado di protezione ad esse assicurato per sostenere la concorrenza estera; giacchè essendo io per inclinazione libero scambista, questa considerazione ai miei occhi diventa secondaria e su-

bordinata a quella dell'opportunità. Tuttavia mi compiaccio in ripetere che il dotto ministro d'agricoltura e commercio, svolgendo la condizione delle principali industrie del nostro paese, delle sete, de' ferri, dei cotone e dei pannilani, si mostrò all'altezza di quella riputazione che ovunque gli applaude, e stette degnamente a fronte di valorosi avversari.

Ma prescindendo dal principio di protezione o di libero scambio, che io lascio per ora in disparte, io vi faccio, o signori, una semplice osservazione, alla quale vi prego di por mente. Se il Ministero crede che al sistema del libero scambio non si debba giungere di balzo, se egli crede che le industrie, che hanno dovuta la loro vita al sistema protettore, meritino molti riguardi, che non si potrebbe passare dall'uno all'altro sistema senza mancare all'equità, senza commettere un errore economico, un errore politico; fermiamoci per carità, prima di avere rischiato di commettere questo errore politico, prima di correre rischio di mancare all'equità.

Sostiene, egli è vero, l'onorevole ministro, e con lui va d'accordo la Commissione, che, malgrado delle consentite riduzioni, riusano alle nostre manifatture una protezione del 20 o del 25 per cento; ma per contro si lagnano gli industriali di non poter sostenere la concorrenza ridotti, come essi affermano, al solo diritto protettore del nove o del 15 per cento, o piuttosto ad un aggravio sulle materie prime, come i fabbricanti in ferro ed in pelletterie: se ne lagna la Camera di commercio di Torino, la quale, questa protezione per alcune industrie la fa discendere al 4 93 ed al 7 1/4 per cento.

Nel dubbio, a chi l'ardua sentenza? Al vostro voto, o signori: ed è questo voto che sta per decidere della sorte di tante industrie, di tanti operai colle loro famiglie, di un valore immenso di capitali impiegati in queste manifatture. Qualora si trattasse di adottare un sistema assoluto di libertà la cosa sembrerebbe d'aspetto, e converrebbe discutere a fondo un principio; dopo di che il bene privato dovrà sempre cedere al bene pubblico; ma qui a' ora sarebbe il caso di riguardi, o forse anche di compensi.

Nel caso nostro noi siamo chiamati a discutere un trattato ed in occasione di trattati, ecco che voi pronunciate un giudizio quasi incidentale su di una materia tanto grave, quale è quella di una riduzione di tariffa.

Ma, o signori, queste questioni si trattano *ex professo* in occasione di revisione generale della tariffa, di discussione di un nuovo sistema di commercio: allora ciascuno di noi potrà avere sotto gli occhi tutti gli elementi onde essere abbastanza illuminato; allora le riduzioni ed esenzioni da' dazi sulle materie prime, l'avviso preventivo dato al commercio, il quale potrà o liquidare, o procurarsi i capitali necessari ed altre cautele di tal natura, agevoleranno lo scampo, e renderanno meno sensibile la scossa di un provvedimento diretto al bene dell'universale.

Allo stato attuale di cose, io dichiaro assolutamente che, malgrado la mia simpatia per il libero scambio, non ardirei col mio voto cimentare interessi così preziosi. E ciò mi conduce naturalmente a trattare l'altro punto che io aveva principalmente in mira, cioè l'opportunità delle fatte riduzioni, ed il modo di effettuarle.

Nella relazione dell'onorevole ministro alla Camera elettiva, io leggo queste parole: «avendo noi abbandonato per intero il sistema protezionista per seguire quello più ragionevole della libera concorrenza.» Ma il Senato può egli ammettere questo avendo noi abbandonato? Qualunque sia la convinzione del Ministero, qualunque siano le convinzioni di noi tutti come individui, io ritengo che mai potrà dirsi ab-

bandonato un sistema economico nel paese, se il Parlamento non l'avrà statuito per via legale col concorso dei tre poteri. E poiché il Piemonte, il quale altre volte nel suo tipo a sè di consumata prudenza, serviva di modello alle altre nazioni, ora non può più prosperare se non rimorchiato dall'Inghilterra e dal Belgio: valgano qui le espressioni dette da un oratore di quel paese in un caso quasi identico, che io trovo riferite nei documenti annessi a questa pratica. Era questione appunto dell'approvazione di un trattato col Messico. Così si esprimeva il signor Osy alla Camera dei rappresentanti nella seduta 15 febbraio 1850: « Le système de 1844 est, comme vous le savez, messieurs, le système des droits différentiels. Je sais qu'il y a aujourd'hui beaucoup de prévention dans la Chambre contre la loi de 1844, et, pour ma part, j'ayant combattue sous différents rapports, je n'ai pas à m'en expliquer: mais aussi longtemps que cette loi existe, nous ne pourrions accepter des conventions avec l'étranger, qu'autant qu'elles y soient conformes. Si le Gouvernement veut modifier ce qui existe, qu'il nous propose un nouveau système commercial. Il a annoncé pour la Session prochaine un nouveau tarif, et peut-être qu'à cette époque il nous proposera également un nouveau système commercial. Je ne conçois donc pas qu'il vienne aujourd'hui reproduire un traité conclu depuis douze ans, et qui est tout-à-fait contraire au système en vigueur. »

Ebbene, io farò le stesse osservazioni. Se il Governo vuol modificare ciò che esiste, proponga un nuovo sistema di commercio, presenti una nuova tariffa e si discuta in Parlamento, ma non mai io potrò prestare l'opera mia a sconvolgere interessi così vitali senza vedere l'insieme di un sistema, poco scorgendo del punto di partenza e nulla di quello dell'arrivo.

« Egli è fuor di dubbio (continua il ministro nella sua relazione) che da un esame puramente teorico di questi trattati si potrebbe dedurre per logica conseguenza che i vantaggi da noi accordati sorpassano di gran lunga quegli ottenuti, ma, dice egli, nelle indagini di tal fatta il possibile deve essere la sola base di ogni ragionamento; ed è quindi inevitabile il senso relativo ogni qualvolta le apprezzazioni vadano sul bene o sul meglio d'interessi materiali in ordine ai quali lo stabilimento delle norme primitive non è in nostro potere; » ciò sussiste quando non è nemmeno in nostro potere lo scegliere tra il fare ed il non fare; ma, la Dio mercè, a stringere questi trattati la nazione nostra, io credo, era interamente libera, ed io domando perchè il Piemonte abbia dovuto scendere ad accordare al Belgio più che egli non riceveva o se non fosse più conforme alla sua dignità il prescindere dai trattati.

Mi perdoni l'onorevole conte di Cavour, ma non è senza un sentimento di pena che io ho udita quella parola uscita dalla di lui bocca ad un'altra tribuna che il ministro ha sempre confessato che se si fossero esaminati i trattati colla tinte della protezione non sarebbero sostenibili, che noi avremmo avuta una parte ridicola... Dio buono! e se li consideriamo dal canto della fredda ragione, la parte diventerà essa per noi migliore? Vedo che il Ministero belgico disse schiettamente che i compensi alle concessioni ottenute dal Belgio erano stati accordati nelle clausole relative alla navigazione. Ciò lo ha ripetuto il Ministero, e ciò lo conferma la Commissione, locchè spiega abbastanza quali siano i favori diretti ottenuti dal nostro commercio.

Io trovo nell'*Indépendance Belge* del 22 aprile una lettera del signor Rossi, console generale del Belgio in Genova, il quale scrive al suo Governo:

« Je suis de plus en plus convaincu que notre industrie linéaire aurait tort de se plaindre du traité. Tandis qu'en Belgique on paraît vouloir dénier son efficacité, en ce qui concerne cette branche importante, en Piémont ce traité est vertement attaqué par le parti protectionniste, et en particulier par la Chambre de commerce de Turin, qui se plaint de ne pas avoir été consultée, et certes sans le secret qui a couvert les négociations si promptement portées à terme, la Belgique aurait en des difficultés à obtenir les mêmes faveurs. »

Leggo espresso dall'onorevole signor ministro d'agricoltura e commercio che il giorno in cui l'Inghilterra dicesse al Belgio: vi ho lasciato godere del beneficio dell'atto di navigazione senza corrispettivo, ma ora intendo che mi accordiate eguale trattamento, senza di che vi imporrò dei diritti differenziali; da quel giorno il Belgio si troverebbe astretto ad accordare all'Inghilterra il commercio indiretto. Dunque l'Inghilterra ha un diritto che noi ci siamo tolti.

« L'Inghilterra (sempre il signor ministro) non ha domandato che di essere trattata al pari delle nazioni più favorite; dunque, io dico ancora, motivo di più per non stringere trattato col Belgio, postochè si sarebbero intanto godute tutte le facilitazioni fatte dall'Inghilterra. »

Ma vogliamo, si dice, iniziare il sistema del libero scambio: se le nostre convenienze, se i nostri interessi il consentono, si faccia; ma consecrando un principio, non simulando una convenienza, proclamando un'idea generosa, non con subire le conseguenze dei diritti differenziali, distruggendo così con una mano quello che si edifica coll'altra, giacchè è palese che non vi ha di più contrario al libero scambio quanto i trattati parziali con una o con un'altra nazione.

Libertà! nome dolcissimo, tesoro prezioso quando sei unicamente diretta a regolare i diritti ed i doveri dell'uomo vivente in società: in quante strane guise ci tocca a' di nostri vedere abusato quel tuo nome venerando! Protestando io in prima che non so capire cosa abbiano di comune la libertà politica colla libertà di commercio, che pur troppo si vorrebbero in certa guisa rendere solidarie, la mia opinione è che anche in politica sarà sempre più libero chi è più indipendente.

Potete voi dubitare della portata politica che si è voluto dare a questo trattato? Leggete il relativo articolo del *Times*:

« Le cabinet sardé, le roi et une grande majorité du Parlement se sont montrés favorables à une alliance avec l'Angleterre et aux principes du libre échange. Nous ne doutons pas qu'ils n'en soient récompensés par le stimulant naturel de l'échange des produits nationaux, et par la réduction dans les prix d'un grand nombre d'objets manufacturés de première nécessité; mais il est probable aussi que dans la négociation de ce traité les ministres sardes ont été mus par des considérations politiques qui tiennent à leur indépendance politique. Au moment où l'influence étrangère pèse plus fortement que jamais sur l'Italie, la politique de l'Angleterre à l'égard des Etats italiens s'est fait voir et sentir de la manière la plus utile qui dépendait d'elle. Personne n'a plus hautement blâmé que nous les faux encouragements offerts aux conspirations politiques par quelques-uns des agens que notre pays avait le malheur d'employer, et les fatales campagnes de Novare et de Sicile ont été les justes châtimens de ces essais imprudents d'intervention de notre part. Mais dans la négociation de ce traité, lord Palmerston et monsieur Labouchère ont adopté un principe tout différent d'action; ils ont sagement reconnu les intérêts positifs, et les droits tant de notre pays que du pays avec lequel nous traitons; ils ont

fortifié l'indépendance de ce pays, en ne s'occupant que d'un but éclairé et utile; et on trouvera qu'ils ont posé pour le reste de l'Italie une base solide, aussi honorable pour le Gouvernement anglais que pour l'habile et patriotique cabinet de Turin. »

Qui e non altrove è il nodo della questione: questa è la chiave dell'enigma.

Schiettamente, come schietto è il suo animo, vi disse il relatore che il trattato coll'Inghilterra è più politico che commerciale, che con questa relazione possiamo affidarci di rendere i popoli mallevadori delle nostre libertà.

Eccovi adunque in poche parole il trattato col Belgio scala al trattato coll'Inghilterra: il trattato inglese mezzo d'alleanza politica, ed in cima all'edificio scambio di buona armonia tra gli uomini di Stato che hanno in mano i destini dei due paesi. A cementare l'unione entrano poscia in più modesta sfera il commercio colle sue svariate ramificazioni, e l'interesse erariale colla mole delle questioni che adesso si riferiscono.

In momenti in cui si combatteva per tutt'altra libertà, per tutt'altra indipendenza, io mi ricordo di avere scritto ad un personaggio costituito allora in alto seggio, il quale alludeva alla speranza di un soccorso amico che la nazione la quale non sa vendicare la sua libertà da sè non è degna di possederla, e che io non avevo fede nella generosità altrui di spendere sangue e danaro per l'indipendenza d'altri. L'esito, io credo, non ha smentito il mio vaticinio.

Ora lo stesso io vi dico di un'altra libertà, di quella di commercio. Volete il libero scambio? Lo credete veramente utile al paese ed il momento propizio per accordarlo? Ebbene, dichiaratelo altamente, siate liberi scambisti con tutte le nazioni del mondo.

Allora almeno avremo il merito di essere conseguenti; allora se correremo il rischio di compromettere le risorse delle nostre finanze, l'esistenza di molte interne manifatture, di molte famiglie almeno la massa della nazione potrà trovare un compenso vedendosi aperto nel paese il mercato del mondo intero; ma vincolandoci con trattati e con nazioni superiori a noi in forza ed in industria non si farà che spostare il monopolio trasferendolo dall'interno all'estero, ed avremo forse a pentirci d'aver voluto mettere i nostri interessi in comune con chi è più potente di noi.

Fin dai più teneri anni mi è rimasta singolarmente impressa la morale di quelle note favole del vaso di terra e del vaso di ferro, del lupo e dell'agnello, e questa pur troppo fu e sarà sempre la storia del mondo.

Soffrite che io v'adduca un solo esempio: nel mese ultimo scorso, sotto gli auspicii dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio si inaugurava in Torino un'altra libertà, l'abolizione della tassa del pane; ed io applaudo primo il beneficio che ne deve risultare, d'aver il pane migliore, ed a miglior prezzo. Ora, che direste voi, o signori, se, appena abolita la meta, i panattieri tutti della città si riunissero, si formassero essi stessi una tassa, e dichiarassero passibile di una multa quello di loro che eccedesse o vendesse al disotto della tassa convenuta. Certamente quello che direi io stesso! Che avreste più fiducia nella tassa fatta dal Governo, o dal municipio che non dagli interessati, e che con quella tassa rimane distrutto il beneficio della concorrenza; e questa, se mai non m'appongo, non è una semplice ipotesi. In egual modo io dico un trattato parziale di commercio, aprendo i nostri mercati ad una data nazione, potrà benissimo aumentare la concorrenza delle manifatture interne, massime se siano colte alla sprovvista di capitali, o non abbiano eguali

vantaggi dal canto delle materie prime. Ma non perciò potrà dirsi ancora che il paese ci guadagni e che il beneficio invidiato alle nostre manifatture non vada ad accrescere il lucro ad un'altra nazione e dal canto del prezzo e dal canto della qualità. Ed a proposito mi torna qui in acconcio un altro brano della già citata lettera del signor Rossi, console del Belgio in Genova:

« Je me permets finalement de répéter que notre industrie doit perfectionner ses produits sous le rapport de l'apparence. »

« Pour donner du trop bon on manque souvent des affaires (c'est ce qui est arrivé dans le temps lorsqu'il s'est agi de la fourniture des rails): qu'elle rivalise donc en ce qui convient avec les productions des nos concurrents, et qu'elle fasse valoir des produits par des hommes au courant de l'art, et la Belgique reprend son ascendant sur ce marché. »

L'avvertimento, mi pare, è interessante anche per noi, se non vogliamo noi stessi stare contenti alle apparenze.

In finanze, come in politica, due e due fanno sempre quattro. Vogliamo noi essere più grandi, più ricercati, più riputati che sarà possibile al presente ed all'avvenire? Siamo gelosi della nostra indipendenza tanto in politica quanto in commercio; conserviamo buone relazioni, sì, rispettiamo gli altrui diritti, sì, ma siamo indipendenti a rischio anche di qualche sacrificio, procuriamo di mantenere all'interno quelle manifatture, la cui mancanza ci porrebbe forse in momenti difficili, in balia dello straniero. Io domando perdono all'egregio relatore di valermi ancora di una comunale espressione da lui con tanto spirito redarguita; ma io, qui parlando d'indipendenza, non parlo nel senso del commercio, bensì nel senso della difesa della patria.

E come quelle nazioni, per esempio, le quali vanno a dovizia fornite di razze di cavalli ne sono gelose conservatrici onde mantenere la loro superiorità in tempo di guerra, così io credo che importa assicurarsi le fabbricazioni delle armi, della polvere e di qualunque strumento di difesa onde in casi di guerra o di blocco ci possa essere impedita l'importazione.

Quando avremo dato tutto, quando non avremo più niente da accordare, avremo anche finito di ottenere; la nostra amicizia, le nostre relazioni cadranno da quell'altezza cui erano salite per lo passato.

Le istituzioni politiche di un popolo possono cambiare, ma la posizione geografica del paese non cambia; e finchè siamo circoscritti negli stessi confini, quella politica che fu prudente per lo passato lo può essere ancora per l'avvenire.

Si parla di trattati, di lega doganale tra principi italiani, e noi siamo italiani prima di tutto. Un vincolo di dodici anni è un'eternità in un'epoca in cui i mesi sono secoli.

Ma la questione dell'opportunità prende un'immensa proporzione quando noi ci facciamo a meditare sulle condizioni delle nostre finanze.

Qui, o signori, io vi chiamo al positivo, alla logica inesorabile delle cifre, e credo non potervi proporre guida migliore, nè più gradita che lo stesso onorevole ministro delle finanze.

« Si è calcolato a sette milioni, se non erro, l'ammontare totale delle perdite dell'erario. Non voglio nascondere la verità. »

« Il prodotto degli articoli nei quali fu stipulata la riduzione col Belgio, colla Francia e coll'Inghilterra produssero nel 1849 lire 7,346,000. Se questi prodotti non aumentassero dopo le riduzioni operale, non arriverebbero che a lire 3,930,300, e gli articoli contemplati nel progetto di riforma daziaria hanno prodotto nel 1849 lire 9,298,219, non pro-

durrebbero più che lire 7,184,731, quindi vi sarebbe una diminuzione di lire 8,600,000; ecco la verità senza metafisica e senza velo. »

Eccoci adunque sull'orlo di un abisso, sul punto d'incontrare un disavanzo di 8,600,000 lire: e per colmarlo quali risorse presumibili? Diminuzione del contrabbando, aumento nell'introduzione.

Molti documenti furono recati in mezzo dall'onorevole ministro a provare che il contrabbando costituisce una parte essenzialissima dell'introduzione, ed io li credo appoggiati a probabile fondamento, dico probabile perchè a voler togliere assolutamente il premio al contrabbando converrebbe ridurre i diritti a tal misura da compromettere forse di troppo l'interesse dell'erario.

Quanto alla maggiore sperata introduzione io preferisco ripetere le stesse sue parole:

« Nei calcoli istituiti si credette potersi aspettare un aumento per i zuccheri di una metà; pei tessuti di un terzo. Io credo che quest'ipotesi, lungi dall'essere esagerata, sia inferiore alla verità.

« Ognuno vede come provarla non si possa con dati positivi; è un'ipotesi, e non posso fondarla che su quanto è accaduto in altri paesi. Ho ferma fiducia che le libere istituzioni produrranno presso di noi effetti analoghi a quelli che hanno prodotto in Inghilterra; ma in verità darvene un'assoluta dimostrazione, provarvi come due e due fanno quattro, che questo arriverà anche da noi, non lo posso. Sono queste apprezzazioni morali, apprezzazioni economiche che possono essere avvalorate con esempi, con ipotesi, ma che non possono essere dimostrate con matematica certezza. »

Queste parole, o signori, meglio che non saprei io stesso, vi svelano la situazione; le speranze del ministro sono generose come generosi sono i suoi sentimenti, ed io divido le prime e non posso abbastanza lodare i secondi. Ma se il calcolo falla in tutto od in parte, se il beneficio che io spero fino ad un certo punto presumibile sugli zuccheri non si verifica di gran lunga pei tessuti, noi avremo esausta una preziosa sorgente delle nostre entrate, avremo messo lo scampiglio nelle nostre manifatture, avremo cimentato il nostro credito, avremo vincolato le nostre libertà senza possibilità di ritornare indietro. L'Inghilterra lo potrà fare, e l'onorevole signor ministro non crede impossibile in questo tratto di tempo un ritorno momentaneo e parziale alla protezione.

E nella probabilità di tali eventi, potremo noi non essere compresi da un giusto, da un grave timore? Non perdiamo di vista che l'Inghilterra nel proclamare il principio della libertà del commercio, seppe non solo coprire le deficienze dell'erario, ma procurarsi ancora degli eccedenti mercè l'imposta del tre per cento sui redditi superiori alle lire 3750, quando per noi non è più un problema che le varie tasse imposte non giungeranno a pareggiare il disavanzo.

Io sono ben lontano dal voler gettare lo scoraggiamento e la sfiducia sulla condizione finanziaria del paese; questo paese ha delle risorse che sono immense, ed il personaggio chiamato dalla confidenza del Re ad amministrarle ha i talenti per iscoprirle ed i mezzi per farle valere; egli sa che il coraggio della patria sarà sempre all'altezza dei bisogni, che l'amore di patria renderà lieve qualunque sacrificio.

Lode sia al vero, l'esposizione per lui fatta in questi ultimi giorni alla Camera elettiva intorno allo stato delle nostre finanze ne è una luminosa prova, ed io credo che ciascuno di noi gli va debitore della sua parte di riconoscenza per avere egli bene sperato della patria.

Io non prometterò un giudizio in una materia di tanta

mole, la quale non ha per anco subita la prova della discussione; solo valendomi, come di documento, delle notizie di fatto, che per l'autorità loro impressa dalle parole del ministro diventano incontrastabili, ne deduco qual conseguenza:

1° Che il bilancio del 1851 si presenta con un passivo di 167 milioni compreso la strada ferrata con un attivo di 97 milioni; deficienza 70 milioni;

2° Che calcolando le nuove imposte, il bilancio attivo può salire a 107 milioni, e tenuto conto di una disponibilità di 50 milioni sull'esercizio precedente e di 3 milioni a ridursi per estinzione del debito, il disavanzo reale può ridursi a 3 milioni;

3° Che se non si approvano per intero le tasse proposte, l'edificio finanziario poggerebbe sull'arena, ed in epoca più o meno lontana ci condurremmo alla rovina e fors'anco al fallimento;

4° Che se adunque può dirsi questione vitale quella di ricusare o solo di attenuare una delle tasse proposte dal Governo, molto maggiormente lo sarà di portare la mano e diminuire il bilancio attivo di 97 milioni, il quale è già portato a tale somma da essere gran ventura se potrà verificarsi.

E vi domando io, o signori, se non sia fondato il mio timore, e se possa chiamarsi pusillanimità o non piuttosto conscienciosa prudenza. In circostanze così anormali, con l'orizzonte carico all'intorno di oscure e misteriose nubi senza conoscere il risultato delle nuove imposte ed il prodotto ben certo delle antiche; in faccia ad un disavanzo ammesso dallo stesso ministro in 3 milioni di lire, e che può di sbalzo salire a dieci ed oltre a dieci milioni, tentare un'impresa così arischiata, lanciare la nave dello Stato in un pelago immenso ed ignoto, ella è tale una determinazione in cui, malgrado il mio desiderio, non mi sentirei di seguire il generoso ministro.

So che egli non vacilla al grave peso, e ritengo quelle solenni sue parole: « che se il Ministero non avesse piena fede nella virtù del sistema del libero scambio, se egli lo considerasse come una novità che si può bensì sperimentare ma con molta cautela, con prudenza e con l'animo però di tornare indietro se i risultati non sono identici all'esperienza, allora se il Ministero avesse quest'opinione, il sistema dei trattati sarebbe altrimenti biasimevole ed i ministri sarebbero degni di alti rimproveri per averlo adottato. »

In fatto di opinioni, o signori, quello che è certezza per gli uni può essere dubbio tormentoso per gli altri, e lo stesso ministro vi dichiarò quanto diversa sarebbe la conseguenza dell'uno e dell'altro modo di vedere; e per avvalorare la mia proposizione con una opinione di qualche peso, non vi sia discaro, o signori, di sentire l'estratto di uno scritto uscito testè alla luce del signor Léon Faucher, capo attuale del Ministero francese; esso ha per titolo: *Histoire de la situation financière et du budget 1852*.

Pag. 330. « Avant d'avoir réduit les dépenses, une nation ne peut songer à diminuer les ressources, à modérer ou à supprimer des impôts.

« On se prévaut de l'impulsion donnée par sir Robert Peel et des résultats heureux de la liberté commerciale. Il y a là, sans contredit, un exemple à proposer à tous les Gouvernements, mais pour imiter, on n'est pas dispensé de se rendre compte et de suivre les effets du principe jusque dans ses détails de l'application... »

Pag. 333. « Au point de vue fiscal, la réforme des tarifs a-t-elle obtenu tous les succès qu'on pouvait attendre? C'est sur ce côté de la question qu'il convient de porter la lumière... »

Pag. 354. « Voilà bientôt 10 ans que la réforme commerciale a commencé en Angleterre, et si l'on retranche du budget le produit de l'income-tax, on trouvera que le revenu en 1850 reste d'à peu près de 20 millions de francs inférieur au revenu de 1842... Les douanes ont été les moins favorisées, car leur produit en 1850 porte un déficit de 1,456,670 v. sterling comparativement à celui de 1842.

« Les droits établis à l'importation du sucre portaient en 1842 sur 209 millions de kil. et rendaient 130 millions de francs. Après le changement de tarif, la consommation a fait de rapides progrès au point de représenter aujourd'hui un accroissement de 80 millions de kil., mais le revenu que le trésor retirait de cet article n'a pu reprendre encore son ancien niveau. La recette, après s'être élevée en 1848 à 112 millions de francs, est retombée à 103 millions en 1849. En cinq années l'Angleterre a perdu sur cette seule branche de ses ressources la somme énorme de 159 millions de francs.

« Toute diminution de taxes opérée sur une large échelle se traduit par un abaissement, si non correspondant, tout au moins considérable dans le chiffre du revenu public...

« Pour que le trésor retrouvât en France sous l'empire du libre échange le même revenu dont il jouit à cette heure, il faudrait une augmentation de 64 millions de francs dans les quantités consommées. Les causes qui ne permettent pas d'obtenir ce résultat sont nombreuses et puissantes. Premièrement la France n'est pas, comme l'Angleterre, le pays des boissons chaudes. Nous ne prenons pas du thé ou du café eux ou trois fois par jour. Les peuples qui boivent et qui s'écartent du vin ne font qu'une faible consommation de sucre; pour augmenter sensiblement cette consommation, des mœurs et des habitudes différentes ne seraient pas moins nécessaires que le bon prix de la denrée.

« Ce n'est pas tout. En supposant la taxe fondée en raison, le moment paraît mal choisi pour la mettre en pratique. Le trésor public n'est pas riche et ne peut pas courir les aventures. Une expérience à faire, un problème à résoudre en matière de finance, voilà ce qu'on doit par-dessus tout éviter aujourd'hui. Quand l'abondance sera rentrée dans les caisses de l'Etat, quand les colonnes du budget cesseront d'être des découvertes annuels, alors on pourra modérer, au lieu de voir baisser le niveau du receveur, les tarifs établis; mais dans un temps aussi incertain, et avec un trésor indigent, nous n'avons pas le droit de faire des remises d'impôt. On n'est pas homme d'Etat, ni financier en jetant le budget par la fenêtre. »

« Io vi cito un'opinione il cui autore, oltre il merito di distinto pubblicista, ha ancora quello di scrivere ai nostri tempi, ai nostri momenti, e credo potere aggiungere quasi nelle stesse circostanze. Del resto a che citarvi un'opinione individuale quando a voi tutti è noto, o signori, che in questi giorni tedeschi il signor Sainte-Beuve, avendo presentato all'Assemblea legislativa francese una proposta di libero scambio, la Commissione eletta nel suo seno rigettò anche la presa in considerazione per i seguenti motivi:

« En résumé, la proposition de monsieur Sainte-Beuve et aux prises des forces inégales, elle prépare l'absorption des industries faibles de la France par les industries vivaces de l'Angleterre. Sous le titre de réforme économique, elle constitue une révolution profonde sur les valeurs territoriales et les valeurs industrielles au profit de l'étranger; nous ne pouvons pas concourir à ces déplorables résultats, même par une simple prise en considération...

« Il suffit, hélas! de jeter un regard autour de nous. Nous voyons les faits, et nous savons assez qu'il n'y a pas dans

ce pays un seul intérêt qui ne soit en souffrance. La propriété peut-elle être frappée de plus près dans ses revenus, dans ses fermages, dans ses produits avilis? Dans l'industrie, tout s'arrête: les ateliers se ferment; le chômage a commencé d'une manière effrayante! Les valeurs publiques s'affaiblissent. Nous entrons dans une crise politique pleine d'orages et de doute, de tout ce qui ébranle une société, de tout ce qui paralyse les affaires! Et c'est à ce moment fatal que l'on irait jeter une nouvelle cause de malaise, de découragement! Ce serait l'heure favorable des essais et des réformes économiques repoussés pendant vingt années de paix et de prospérité!

« Nous ne saurions le penser, et nous ne pourrions comprendre la confiance aveugle qui braverait à la fois les résistances d'intérêts et le malheur des temps. »

La Francia, si dirà, è protezionista e vuol essere conseguente ai suoi principii.

Signori, nel debolissimo mio ragionamento, io mi sono ingegnato dimostrarti che la discussione di questi trattati contiene due questioni, l'una di principio l'altra di opportunità.

La Commissione francese non condanna assolutamente il principio; ma quando sento parlarvi di condizione infelice dell'agricoltura, d'avvilimento di prezzo dei fondi stabili e dei cereali, di aggravii ognor crescenti alla proprietà di crisi politica imminente, io volgo gli occhi a rimirarmi intorno, e mi domando se la prudente riserva di una gran nazione, non sia tema che meriti di essere seriamente e severamente meditato.

Intanto l'onorevole ministro non vi dissimula punto che si è voluto togliere la via al regresso e che ciò è appunto quello che forma il merito dei trattati.

Se l'illustre Robert Peel ha dato un esempio piuttosto unico che raro, dichiarando in faccia al Parlamento inglese che egli si era ingannato per il passato credendo alla verità di un sistema moderatamente protettore, l'egregio ministro piemontese non dà un esempio meno raro di coraggio nel modo e nel momento di proporre tali riduzioni, e, permettetemi che io ve lo dica, il Parlamento nostro darà forse anche un esempio unico nei fasti parlamentari, associandovi la sua responsabilità in occasione della discussione di un trattato. In verità io non so persuadermi, o signori, che il Senato voglia abbruciare il suo naviglio in un mare così tempestoso; quanto a me confesso che non ne ho il coraggio ed amo meglio, se posso, salvarmi la facoltà di tornare in porto.

PRESIDENTE. L'oratore iscritto in secondo luogo è il senatore Gatti.

GATTI. Signori, io non farò dissertazioni sul libero scambio e sul protezionismo: questi sistemi sono stati trattati e svolti in molte maniere, e nessuno di noi certamente ignora tutte le applicazioni che se ne possono fare.

Nel caso nostro si tratta di sapere soltanto se i trattati conclusi col Belgio e coll'Inghilterra siano di vantaggio o di danno al paese.

In ordine alla navigazione tutti convengono nel riconoscere il vantaggio di questi trattati, in quanto che ci aprono nuovi mari, nuove spiagge, nuovi porti; ma lo stesso accordo non è quanto agli altri articoli, massime quelli che riguardano i diritti di protezione, i quali per questi trattati sono diminuiti, nel che molti ravvisano un danno al paese, perchè temono le nostre industrie non possano sopportare una continuata concorrenza.

Quelli che propendono per il libero scambio, naturalmente voteranno in favore di questi trattati; quelli che sostengono

l'antico sistema del protezionismo voteranno contro i medesimi; questo è ciò che sempre capita in tutte le questioni importanti in cui le opinioni sono divise.

Vi è poi una terza classe che è composta di quelli nel numero dei quali credo potersi annoverare l'onorevole preopinante che dicono: va benissimo, io sono per il libero scambio, ma avrei desiderato che questo fosse venuto non di slancio, ma poco per volta, perchè in questo modo i capitali impegnati nelle diverse manifatture non correrebbero rischio di perdere, di scapitare nei loro interessi, nè forse una quantità di fabbriche sarebbero costrette a chiudersi.

Io rispondo a queste obiezioni che questo mutamento non venne di slancio, ma che anzi è venuto ripartitamente, essendosi già negli anni addietro fatte più volte delle diminuzioni nelle tariffe senza che si vedessero le manifatture lasciare l'esercizio loro.

In secondo luogo poi io osservo che, quantunque sia vero che il ministro abbia fatto la sua protesta, cioè di parteggiare per il libero esercizio, pure non mi sembra che questo sistema sia stato interamente abbracciato vedendo che si sono conservati i dritti di 25 a 50 per cento in favore delle fabbriche nazionali.

In quanto poi all'industria io credo solo vantaggiosa al paese quella che adopera la materia prima che trovasi nello stesso, i prodotti dell'agricoltura ed altri in altro modo ottenuti, perchè quelle fabbriche si stabiliscono facilmente e con poca spesa e hanno lo smercio in gran parte dei loro prodotti nel paese stesso. E queste manifatture io dirò che si sostengono da per se stesse, che sono maggiorenni e fuori della tutela governativa, poichè non hanno bisogno di protezione.

Una delle principali manifatture del nostro paese è quella delle sete.

Quante cose non si dissero, or son pochi anni, quando il Governo credette conveniente il permettere l'uscita delle sete grezze!

Se si prestava fede al detto di molti, tutti i filatoi sarebbero stati chiusi, tutti i proprietari di questi filatoi sarebbero andati in rovina, la popolazione serica avrebbe emigrato e portato la sua industria altrove. Niente di tutto questo è avvenuto; tutto continuò a camminare come all'ordinario, e verificatosi nessuna di queste infuoste previsioni, l'industria delle sete progredì sempre vantaggiosamente, al punto che il signor ministro di agricoltura e commercio non ha guari in altro Reicinto diceva, che si compravano delle balle di seta greggia in Inghilterra per lavorarle nei nostri filatoi e rivenderele quindi in quel paese. Io dico che quando un'industria dà una simile prova non abbisogna di protezione alcuna, e penso che molti saranno del mio avviso.

Noi abbiamo altre industrie assai fortunate, come per esempio le manifatture dei cuoi e delle pelli. Nessun paese o almeno pochi paesi abbondano di bestiame come il nostro; ed oltre alle pelli indigene che da esso si ricavano, riceviamo moltissime pelli dall'America che si comprano di prima mano, che si trasportano colla nostra bandiera e che per conseguenza avvantaggiano la nostra marineria. Queste pelli sono lavorate nelle nostre concerie, le quali, credo, continueranno il loro commercio come fecero finora; ed anzi, nella memoria che gli stessi possessori delle concerie hanno presentata al Senato e ad altre autorità, confessano senza perifrasi che essi possono ancora sostenere la concorrenza, la rivalità, il concorso di tutte le nazioni vicine.

Signori, quando capi di fabbrica, imprenditori di manifatture ciò confessano, io li credo su parola.

In altre manifatture impertanto, come, per esempio, in

quelle del lanificio, che sono pure radicate nel paese, ed hanno buoni operai, è cosa conosciuta, che si sono quasi tutte arricchite; e io non credo si lasceranno spaventare perchè si sono diminuiti qualche poco alcuni dritti d'introduzione.

Queste manifatture lavorano moltissimo, facendosi ascendere sino a 20 e più milioni all'anno il loro prodotto.

Vi sono moltissime manifatture poi che possono pareggiarsi con quelle de'paesi più industriosi d'Europa; e queste manifatture io credo continueranno come hanno fatto finora, e i loro telai non rimarranno oziosi. Quello che può accadere sarà, che prima gl'intraprenditori di queste manifatture guadagnavano dal 25 al 50 per 100, ora forse dovranno contentarsi del 15 o del 20.

Non credo poi che vi sia gran male in ciò, perchè se prima il vantaggio andava tutto a'fabbricatori, ora andrà in parte a favore dei consumatori, il che è di non poco interesse.

Del resto poi non vedo che principio di giustizia vi sia, a volere, per favorire alcuni manifatturieri, alcuni industriali, che la massa della nazione sia obbligata a pagare un prezzo molto più caro gli oggetti che potrebbe avere a molto miglior mercato.

Inoltre non si può dire che l'industria attuale non continui ad avere protezione: questa parola protezione è molto disputabile. Si crede da molti che le protezioni troppo larghe o troppo allungate, in luogo di far bene, producano male alle stesse manifatture; inquantochè levano ogni qualunque stimolo ed addormentano i manifatturieri in modo che non pensano mai a migliorare i loro prodotti.

Si è detto più volte, si è osservato, che i filatoi presso noi sono adesso quali erano cent'anni fa, quando invece quelli di Francia, dove quest'industria prospera, senza esservi particolarmente protetti, in quanto al macchinismo non stanno a paragone coi nostri.

La stessa cosa si è osservata riguardo ai molini; sono adesso nello stato che erano cent'anni fa, perchè erano sotto l'egida della bannalità, che qui io non voglio considerarli che come un diritto di protezione. Noi ne abbiamo ancora un esempio palpabile nella nostra città stessa. I molini della città di Torino che davano un prodotto netto da 800 a 600 mila lire all'anno, perchè erano favoriti dalla bannalità, ma l'amministrazione (quantunque intelligente e portata per il pubblico bene) non pensò seriamente a ridurli all'uso moderno, vale a dire adattarli alle nuove scoperte, ai procedimenti idraulici e meccanici, e ciò perchè erano spalleggiati dalla bannalità.

Così capitò, che quando la bannalità cessò, la città dovette sottostare alla perdita dalle 200 alle 500 mila lire circa all'anno, quando invece se si fossero fatte le accennate modificazioni alquanto prima che venisse il caso della cessazione della bannalità, i molini della città avrebbero potuto sostenere la concorrenza di altri che macinano a miglior mercato, e nello stesso tempo avrebbero potuto sostenere il commercio delle farine che già si è introdotta, e che aumenta tutti i giorni.

Dunque questo prova che la protezione qualche volta fa più male che bene.

Porterò un altro esempio anche palpabile, ed è questo:

Quarant'anni fa non vi erano in Piemonte che tre vetriere, una cioè a Torino, l'altra alla Chiusa, e l'altra credo a Crevola.

Queste manifatture godevano di molta protezione e di molti privilegi. Quali erano i bei prodotti di queste manifatture?

Le caraffe da speciale, i bicchieri da osteria rigati coll'om-

bellica fondo, e ivetri da telaio delle finestre verdastri e di tutte le tinte.

Non hanno mai saputo far altro! E perchè? Perchè era inutile lambiccarsi il cervello, quando senza studio guadagnavano queste vetriere il 50 e il 60 per 100! È naturale!...

Il torto di chi era? Non di loro, ma di coloro che ciò vedevano, ma non sapevano o non volevano portarvi rimedio.

Tutte queste sono prove efficacissime ed evidentissime dei danni che la protezione esagerata e continuata possono recare alle manifatture troppo protette.

Ho parlato delle principali manifatture, ma ne ho lasciata una che è anche importantissima, ed è la fabbricazione del ferro. Questa io non la credo veramente in così buoni panni, come si dice, quanto le altre manifatture, e ciò proviene dalla mancanza del combustibile che si deve comperare a prezzo carissimo nella Valle d'Aosta e generalmente in tutte le provincie dello Stato.

Il signor ministro, nel discorso che ha recentemente fatto nell'altra Camera, notevole pe' suoi principii economici, come pure per la piena conoscenza dello stato delle industrie del paese, ha buone speranze per le ferriere della Savoia, e spera che potranno resistere al concorso dei ferri di Francia. La dà spedita quasi per quelle del Genovesato, perchè, quantunque abbiano il combustibile alquanto a minor prezzo per la vicinanza del mare, tuttavia non hanno le materie prime sul luogo, e hanno più difficili le comunicazioni.

Quanto a quelle della Val d'Aosta, dice non potersi troppo spingere il lavoro, perchè altrimenti le foreste di quella valle sarebbero totalmente esauste.

Questo è un gran male, massime perchè non si limita solamente al commercio del ferro, che è importantissimo pel suo smercio grandissimo in un paese agricolo come il nostro, ma così pure per tutti gli altri metalli, perchè vi sono molte altre miniere che si potrebbero lavorare, e che per scarsità, anzi per mancanza di combustibile non sono coltivate. Al qual proposito ha accennato alle miniere di rame di Olomont che sono di grandissimo interesse, ed ha esternato il desiderio che il minerale potesse fondersi in Inghilterra. Io posso dire che il suo desiderio è adesso una realtà, perchè nel contratto che gli intraprenditori di queste miniere hanno fatto coi concessionari, nel mese di dicembre scorso, che io ho avuto occasione particolare di conoscere, hanno precisamente convenuto per condizione principale che potessero trasportare lo sticeo, ossia il minerale greggio dalla valle d'Aosta a Genova e da Genova imbarcarlo per l'Inghilterra per la fondita, donde sarebbe poi ritornato ridotto in lamine o in verghe.

Dico questo come prova palpabile della mancanza dei combustibili nel nostro paese. A questo proposito il signor ministro ha accennato alle numerose miniere di antracida che potrebbero provvedere di un combustibile adatto anche alla fonderia dei metalli, come si usa in altri paesi, mediante però altre preparazioni. Se questo è, come non ne dubito, invito il signor ministro a voler procurare che queste miniere vengano lavorate perchè così farebbe opera utilissima per tutto quel paese: nè a questo solo mi limito, ma l'invito eziandio a voler far sì che il Codice forestale e tutti i suoi regolamenti sieno meglio osservati di quello che lo sono presentemente in quella valle, sia per la conservazione delle foreste, sia per il rimboschimento delle selve, sia per la conservazione dei terreni, essendo io assicurato da molte persone pratiche del paese che da qualche tempo in qua vi è qualche rilassatezza nell'osservanza de' medesimi, e specialmente in un paese dove è tanta scarsità di combustibili, e che perciò vi si richiederebbe molta vigilanza.

Questa digressione è importantissima per provare che veramente le fabbriche di ferro non sono in posizione così vantaggiosa come tutte le altre industrie del paese.

Io non risponderò alle critiche che si sono fatte sull'opportunità dei trattati, intorno al tempo per cui furono convenuti e circa i danni che l'erario del paese potrà provare in seguito alla diminuzione dei diritti d'entrata, non ostante che questi possano essere compensati dal maggior numero degli oggetti che entreranno nello Stato, dalla diminuzione del loro prezzo che ne aumenterà la consumazione, e diminuendo il guadagno diminuirà pure il numero dei contrabbandieri, perchè cessato il loro vantaggio cesserà di necessità in gran parte anche il contrabbando. Io, dico, non rispondo a tutto questo, perchè il signor relatore nella sua dotta relazione ha già risposto preventivamente a tutto quanto si può contrapporre a questi trattati.

Io credo di non aver bisogno di fare una professione di fede, mi limito dunque a dire che divido intieramente l'opinione del Ministero e dell'ufficio centrale, e che io voterò in favore delle leggi proposte.

PRESIDENTE. Secondo l'ordine della discussione è chiamato a parlare il signor senatore Sauli.

SAULI. Signori, quando si rappresentano i medesimi soggetti da trattare, l'uomo sinceramente devoto al culto della verità è costretto a ripetere le medesime riflessioni.

Voi rammenterete forse, o signori, come ogni volta che venne proposto alla vostra sanzione un qualche trattato di commercio io mi sia mostrato poco disposto ad approvarlo. La mia voce non prevalse; non di meno il mio convincimento è così profondo, che non mi so rimuovere dalla consueta mia opinione.

Assegnava allora per principal ragione il bisogno che hanno tutti gli Stati, e specialmente quelli che sono di minor mole, di serbarsi sciolti da qualsivoglia impegno e padroni di fare ogni possibile incontro i provvedimenti che la natura del commercio, sempre mutabile ed oscillante, può imperiosamente richiedere.

Questa ragione, che agli occhi miei era evidentissima allorchè si trattava di obbligazioni ristrette a breve spazio di tempo, sembra potersi svolgere più ampiamente e corroborarsi di più validi argomenti ora che siamo chiamati a ragionare dei trattati di navigazione e di commercio coll'Inghilterra e col Belgio, i quali ci impongono obbligo di assai più lunga durata.

Quindi alle cose già dette altre volte stimo mio special dovere l'aggiungere che ad ognuno di voi è palese che noi siamo collocati fra due potenti nazioni le quali non sono sempre tra loro concordi; e che questa nostra positura geografica astrinse i nostri maggiori a destreggiarsi con assidua cura onde mantenersi liberi per quanto le pubbliche vicende lo comportavano, e affine di potersi muovere all'uopo contro alla parte che li minacciava di danni più gravi, od accostarsi a quella che li confortava di migliori speranze. Per essere appunto fedeli alle leghe pattuite, le restringevano a termini di breve durata; costanti nell'aspirare sempre al medesimo scopo d'accrescere la potenza e la prosperità dello Stato, incostanti nella scelta dei mezzi che li mettevano in grado di usare le propizie occasioni e i benefizi del tempo.

Mutano i capricci degli uomini, ma la natura delle cose non muta; ogni paese ha il suo tema, fa d'uopo conoscerlo e seguirlo, nella vita politica non meno che nella vita comune, non si viola impunemente il precetto dell'onoranza dovuta ai progenitori; non senza correre a certa rovina si abbandona il sentiero da essi battuto. Quella stessa inco-

stanza, quella, direi, volubilità, che fa pregevol dote degli avi nostri, diventa una specie di sacro dovere e si fa per noi necessità stringentissima, ora che nuovi turbini s'addensano sull'orizzonte; ora che, all'evenienza dei casi già rinnovatisi spesse volte nei tempi andati, una gravissima circostanza si aggiunge che ci sforza a star sugli avvisi ed a guizzare con accorta e pronta sveltezza in mezzo alle difficoltà che davanti agli occhi nostri s'innalzano. Imperocchè chi non si accorge ora mai che il mare Mediterraneo è destinato a diventare il principal veicolo del commercio del mondo intero? Chi non prevede che sarà fra breve l'agone in cui verranno a cimentarsi le nazioni avido di contendere fra di loro i lucri maggiori? Con siffatta prospettiva, chi di noi vorrà esporri al rammarico e, direi quasi, al rimorso di vedere rapire i premi ragguardevoli di cui ci farebbe degni un partito abbracciato a tempo, con favorevole occasione e senza macchiare per niente il candore della nostra lealtà, e di cui rimarremmo privi irremissibilmente se, per via d'incanti trattati noi ci lasciamo legar le mani e spogliare della nostra indipendenza d'azione? Chi sa a quali e a quante patrose minacce, a quali colpi, a quanti danni sia per esporci la perdita dell'indipendenza medesima? Suonerebbe in quel punto l'ora terribile del pentimento, ma...

Chi si pente d'aspetto invan si pente. In quanto a me, non potrò indurmi giammai ad usare le libere istituzioni che ci vennero largite dal magnanimo Re Carlo Alberto nel ribadire i ceppi di nuova ed esterna servitù; non potrò mai sottoporre volontariamente anche in piccola parte il Governo della patria nostra a consentite esigenze dello straniero. Considero l'autorità di cui siamo investiti come una maniera di fidejommesso che si dee trasmettere intiero ai nostri successori.

Dirà forse taluno, che con questi selvaggi e neri pronostici mi spingono troppo innanzi nelle tenebre del tempo che deve venire e che non conviene sacrificare ad incerte ipotesi il beneficio di presenti vantaggi. Ma qui mi sembra, o signori, che l'ipotesi stia tutta quanta nei pretesi vantaggi che volgarmente credono e si dicono essere troppo scarsa mercede a quelli che dal canto nostro ad altri si concedono.

La discussione che si destò per l'ammissione dei trattati in discorso vestì il carattere di nobile contesa fra i due sistemi di protezione e di libero scambio, sistemi che sovr'ogni altro al di d'oggi conducono a diversa sentenza gli economisti di Europa. Ai contendenti non mancò la copia delle svariate dottrine, nè vennero meno l'acume dell'ingegno e gli accorgimenti dell'arte per svolgerli assai largamente e porli in chiara luce, atta a dissipare non poche illusioni, ad emendare errori non lievi, ed a far germogliare un gran numero di cognizioni teoriche e pratiche, le quali spargendosi per via della pubblicità, riusciranno senza fallo d'utile sommo alla patria nostra dove sinora non erano certamente volgari.

Ma io reputo e spero che persuasi, quali voi siete, che nel mondo scarseggia il numero delle verità assolute, voi non sarete quasi più di me presi di un tenero affetto in favore dei due sistemi; che giudicherete savio consiglio non già di abbracciarne o di respingerne con avventatezza piuttosto l'uno che l'altro, ma sibbene d'interrogare anzi tutto la natura delle cose e di valutare le circostanze che da esse derivano per cessare il pericolo di condurvi a mal sicure e men salutevoli deliberazioni.

In quanto a me non niego di essere per natura propenso alle dottrine del libero scambio; e se nol fossi, anzi se io fossi il più arrabbiato protezionista, le ragioni sì bellamente assegnate dall'inclito relatore del vostro ufficio centrale, avrebbero fatto vacillare l'antica mia fede. Ciò non pertanto

confesso che, poco fidando negli scarsi miei lumi e nelle proprie inclinazioni, la mia mente ondeggia tuttavia piena di dubbi intorno all'utile che esse deggiono partorire. E come mai schermirsi da cosiffatta incertezza se tutto ciò che per lunghi e lunghi anni fu tenuto a verità incontrastabile, ora diventa nell'opinione di molti una semplice bolla di sapone?

La natura mi negò pazienza ed ingegno sufficiente per profondarmi in calcoli minuti; ma so molto bene che il principio protezionista prevalse nelle accorte italiane repubbliche del medio evo, nell'Inghilterra ed in altri paesi che nemmeno al di d'oggi abbandonar non lo vogliono; so che il blocco continentale proclamato dal gran Napoleone diede massimo impulso all'industria francese; e veggio che i diritti, onde fu gravata in Francia l'importazione delle macchine novellamente inventate, invogliarono quella gente a costruirne in casa propria (1), così che ora si allegra e si vanta di non andar più per questo verso tributaria agli stranieri. D'altra parte non ignoro che per ciò che riguarda ai diritti di dogana, fa d'uopo mettersi in una certa quale armonia con quanto si pratica dalle altre nazioni. Ma se mai per avventura una troppo repentina riduzione di dazi gittasse a terra le nostre fabbriche, quale sarebbe la mano possente abbastanza per rialzarle? Rammentate di grazia i tristi effetti della rievocazione dell'editto di Nantes; rammentate i lugubri e diuturni lamenti sparsi sugli scapiti sofferti per tal cagione.

Soggiungerò di più che, inoltrandosi con amore soverchio in questo facile, ma pur troppo arrischiato sentiero di stringere trattati di commercio, potrebbe succedere che il Governo un giorno o l'altro si trovasse condotto a ricercare l'amicizia di qualche potenza, che forse si disporrebbe a concederla a patto che da noi si diminuiscano o si tolgano i dazi già troppo leggieri ai quali va sottoposta l'importazione dei cereali. Fra le funeste conseguenze di un tale incamminamento a commerciali trattazioni, questa, alla quale accenno, sommanamente possibile. Pensate quanto crescerebbero allora le difficoltà di corrispondere le nuove gravezze alle quali con volonterosa rassegnazione ci preme di andare soggetti per essere in breve esonerati dai debiti nobilmente incontrati! Udendo da me così fatto timore voi vi accorgete che difficilmente mi reco a porgero intiera fede ai computi di coloro i quali c'insegnano che il frumento straniero, calcolato il prezzo della derrata sul luogo della produzione, del trasporto e dello sbarco, non può venderci, senza discapito, nei nostri mercati al disotto di venti lire per ogni ettolitro.

Posso ingannarmi, ma io penso e molti pensano con me che se non si fossero introdotte immense quantità di frumento, e massime di farine straniere, i cereali indigeni potrebbero smerciarsi con molto miglior riputazione.

Chechè ne sia, ognuno di voi brama sicuramente l'onesto profitto del produttore senza aggravio soverchio del consumatore; ognuno di voi è parimente persuaso che oltre al pregiudizio pecuniario dalla libera introduzione dei grani forestieri verrebbe per noi un danno di gran lunga maggiore. In mezzo agli sconvolgimenti che da ogni lato ci circondano sotto il peso delle patite sventure, le nostre popolazioni si mantengono in una calma propria a scoraggiare i più imperterriti seminatori di scandali e di scisma, serbano un contegno di dignità che dee riscuotere e riscuote diffatti l'ammirazione d'Europa. Da che cosa dipende un tale carattere unico e, direi quasi, maraviglioso? Dipende dalla condizione delle medesime popolazioni che le volge necessariamente alle in-

(1) Vedi *Guide du mécanicien constructeur par le chevalier Plachat, Petiet et Polonceau; Paris, 1851.*

nocenti fatiche dell'agricoltura e soventi volte le chiama al nobile mestiere delle armi. S'istituisca un ordine di cose che renda di troppo piccolo profitto l'agricoltura, e le virtù che oggi si ammirano scompariranno con essa.

Voi vedete, o signori, quanto gravi e possenti sieno le ragioni che m'inducono ad opinare che le innovazioni e le riforme daziare vogliono essere introdotte presso di noi sotto forma, per così dire, di libero esperimento, anziché per mezzo di un obbligo assoluto, indissolubilmente sancito. Imperciocchè sarebbe troppo strana bizzarria dell'accidente e troppo lagrimevole condizione del nostro paese se la libertà degli scambi venir non ci potesse che in compagnia e quasi sotto la scorta di stretti legami.

A conforto per altro di coloro che sono più particolarmente invagiti del libero scambio, ben si può dire che, se il Piemonte consentirà finalmente ad aprir gli occhi sopra i suoi veri interessi e, lasciato dall'un dei lati i sogni e le vane illusioni non meno che le grette vogliuzze di località, si disporrà a favoreggiare e seguir le vie che più facili e più sicure la natura gli addita, come prima il cielo tornerà alquanto sereno e tranquillo, il libero scambio presso a noi da semplice teorica si converterà in vera pratica, anche senza che il Parlamento nazionale si affatichi a spargere i soliti fiumi di eloquenza per ridurlo a forma di legge.

Così piacesse al Cielo che i trattati di cui si ragiona spianar potessero il sentiero al conseguimento di questo desideratissimo fine come io non dubiterei di confortarvi ad approvarli.

Ma questo Consesso d'uomini gravi e provetti pascere non si può di chimere: i romanzi non vi possono trovare luogo; e la pienezza dei tempi che si richiede a colorire vasti disegni non è così propinqua come il cuor la desidera; e perciò stimolo che, in mezzo all'instabilità ed incertezza delle cose che forma una delle principali calamità dell'età presente, sia molto imprudente alienare senza condegno compenso la nostra indipendenza di azione. Si dia tempo al tempo, che ben si vede a quai cimenti mettano il paese e quali frutti raccolgano quelli che corrono a tutta fretta.

Non vi commuova il pensiero che le nazioni, colle quali si sono intavolate e condotte le trattative, abbiano per tal cagione a disgustarsi contro di noi. La politica non è più un aringo di vani puntigli. Ognuno dee fare e fa i suoi conti. Frequentissimi ed innumerevoli sono nella storia gli esempi di simili trattazioni le quali coltivate per lunghi anni non giunsero a conclusione, o che già concluse, non vennero definitivamente approvate: tanto tenere e scabrose sono le questioni attinenti al commercio!

Del resto, voi ben sapete che per l'ordinario i trattati di commercio diventano radice di contese e di discordie, e che nella condizione presente le nazioni, colle quali si negoziò, sono nostre amiche naturali e sincere, e come tali non vogliono il nostro danno che, coll'andar del tempo, facilmente potrebbe nuocere eziandio per esse al conseguimento di vantaggi assai più rilevanti.

CAVOUR, reggente il portafoglio delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al ministro d'agricoltura e commercio.

CAVOUR, reggente il portafoglio delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. I due trattati sottoposti alle vostre deliberazioni vennero combattuti da due eloquenti oratori in elaborati discorsi.

Io non intendo di minutamente rispondere agli argomenti da essi posti in campo, posciachè mi sarebbe forza ripetere

quello che molto meglio che io potrei dire venne esposto nel rapporto dell'egregio relatore dell'ufficio centrale.

Se mal non mi appongo, se la profonda convizione che mi anima, non mi fa illusione, mi pare che tutti gli argomenti addotti abbiano in questo rapporto ricevuto una risposta anticipata. Nullameno io credo mio debito seguire, di volo almeno, gli onorevoli preopinanti, onde indicare quelle parti in ispecie dei loro discorsi, che parvero fare maggior senso nell'Assemblea.

Il primo oratore, l'onorevole senatore Di Castagnetto combatte i trattati, considerandoli in modo assoluto ed in modo relativo. Li combattè come misura nociva in sè, e li combattè come inopportuni. Dopo di aver fatto una professione di dottrina libero-scambista, egli svolse, mi conceda il dirlo, delle dottrine assolutamente protezioniste.

Egli oppugnò i trattati, siccome quelli che debbono mettere in pericolo l'esistenza delle nostre principali industrie cresciute all'ombra della protezione. Ma qui mi permetta l'onorevole senatore di osservargli che egli non avvalorò questa sua sentenza con argomento di fatto. Poichè egli fece allusione alla discussione che ebbe luogo in un'altra parte del Parlamento, egli avrebbe potuto prendere cognizione degli argomenti addotti per provare che, se non tutte le nostre industrie, la massima parte almeno sono in grado di sostenere la concorrenza estera anche dopo operato le riduzioni dai trattati sancite. Egli avrebbe potuto combattere i calcoli e le cifre con tanta maestria combinati nella relazione del vostro relatore, ma si è invece contentato di semplici asserzioni. Non avendo quindi addotto alcun nuovo argomento per provare che le nostre principali industrie delle lane, dei cotonei e dei ferri corrono grave pericolo in seguito alle riduzioni portate dai trattati; essendosi egli limitato a ripetere quelle vecchie declamazioni che gli industriali stessi hanno fatto per distogliere il Parlamento dal sancire la nuova politica ministeriale, io non mi credo in debito di ripetere le dimostrazioni di cifre state fatte da me stesso in altro Recinto e molto meglio svolte, come già io diceva, dall'onorevole relatore.

Credo però dover osservare alla Camera che, dopo che i trattati furono sanciti da una parte del Parlamento, e conosciuto il voto favorevole del vostro ufficio centrale, gli industriali fatti quasi certi o almeno convinti della grande probabilità dell'adozione loro, invece di perdere il loro tempo in vani lamenti ed in isforzi onde costringere l'opinione a variarsi, tornarono alle loro officine e paiono ora voler proseguire i loro lavori senza mostrar timore di essere condotti a quella rovina che si viene loro vaticinando dall'onorevole senatore Di Castagnetto.

E se fosse permesso il tradire le confidenze private, io potrei indicare alla Camera il nome di parecchi possidenti industriali, i quali schiettamente confessarono che, quantunque per codesti trattati dovessero menomarsi i loro benefizi, la loro esistenza però non versava in nessun pericolo.

Ho detto in un'altra circostanza che la sola industria la quale veramente ne avrebbe patito era in parte quella dei ferri.

Ma come si notò da un altro oratore che parlava in favore dei trattati, le condizioni di quest'industria sono tali, che quand'anche il Governo avesse persistito nella via di protezione, la sua esistenza si trovava naturalmente limitata dalla natura stessa delle condizioni economiche, almeno per certi rami dell'industria del ferro.

Egli è vero che le ferriere della Liguria, quelle massime che sono collocate in luoghi lontani dal mare, prive di comunicazioni con esso, costrette a produrre in questi luoghi il

minerale tratto parte dall'isola d'Elba, parte dall'Inghilterra stessa e costrette pure a ricondurre al mare questo minerale trasformato in metalli lavorati, non potranno mai prosperare, malgrado la protezione onde sono circondate.

La sola cosa possibile a sperarsi da loro sarebbe il trascinare ancora per alcuni anni una vita angustiosa.

Non così avviene per le ferriere lungo la valle d'Aosta per le quali, io credo, vi sia ancora speranza di lieto avvenire, migliorando il metodo di fabbricazione, non che quello della coltivazione delle miniere.

Questi stabilimenti delle ferriere possono ancora vivere e prosperare, malgrado la riduzione non eccessiva sui dazi del ferro.

Avendo in questa guisa risposto e confutato le prime obiezioni dell'onorevole senatore Di Castagnetto, passerò a quanto egli diceva sul modo col quale la riforma daziaria si voleva fare nel sistema dei trattati.

Egli condannava i trattati siccome contrari alla dignità nazionale ed alla nostra indipendenza, e siccome quelli che traggono seco importanti politiche conseguenze.

Io in verità non posso comprendere come in sostanza il sistema dei trattati sia contrario alla dignità della nazione: non vi ha nazione in Europa, nè in America che non abbia sancito trattati di commercio; nè sono questi i primi trattati di commercio che vengano dall'autorità suprema stipulati.

Noi possedevamo infiniti trattati di commercio: ne avevamo coll'Inghilterra stessa, ne avevamo con tutte quasi le nazioni di Europa e di America. Il Senato ricorderà un'epoca che fu fertilissima di trattati di commercio, e credo non vi sia piccolo Stato del globo col quale non si sia sancita una transazione, un trattato di commercio.

Questi potevano essere fatti su basi più o meno larghe, ma tutti più o meno limitativi della nostra libertà. Quando simili trattati non erano considerati nè contrari alle nostre libertà nè lesivi delle medesime, io non vedo il perchè possano diventare tali i presenti.

Vi sono impegni da una parte e dall'altra, impegni gravissimi; sicuramente, come ebbi altra volta a proclamare, i trattati considerati dal lato del protezionismo, parrebbero a noi contrari; ma se invece si esaminano dal lato del principio di libertà commerciale, se prima di prendere ad esame le concessioni che abbiamo ottenute dalle altre potenze, esaminiamo le riduzioni da noi consentite, agevolmente accoglieremo la convinzione che siffatte riduzioni, niuna eccettuata, erano comandate dagli interessi nostri propri, dagli interessi economici dello Stato, astrazione fatta dall'interesse delle altre nazioni; e però io sono d'avviso che il Senato verrà ad una ben diversa conclusione, perocchè quel tanto che avremo guadagnato dalle altre nazioni, sarà sempre un beneficio per lo Stato.

Come disse l'onorevole senatore Di Castagnetto, io non nego che la parte principale dei compensi consentiti dal Belgio è quella che riflette la nostra navigazione, ma faccio notare alla Camera che tali compensi non sono di poco momento, e lo sono tanto più in oggi che, mercè la nuova politica commerciale del Belgio, dell'Olanda e dell'Inghilterra, i nostri bastimenti frequentano e frequenteranno ogni di più i mari settentrionali. Egli è evidente che torna molto vantaggioso l'aver aperto il porto d'Anversa per i nostri bastimenti quando frequentano i porti d'Amsterdam e d'Inghilterra, e quando anche il commercio indiretto venga incagliato; siccome però possono pel commercio diretto trovarsi nella condizione stessa dei navigli nazionali, potendo recarsi nel porto d'An-

versa, io credo che le concessioni fatteci, rispetto ai diritti di navigazione, i quali sono assoluti, sieno da tenersi in grande considerazione.

In quanto all'Inghilterra poi, la ottenuta concessione assicurò la nazione contro i pericoli di un ritorno alla dottrina protezionista. Io ho detto che credo di essere, se non probabile, almeno possibile, il ritorno al potere di un Ministero tory; ho detto che se le elezioni avessero avuto luogo in Inghilterra al mese di novembre, quando ferveva la questione religiosa, sarebbe stato probabile, quasi certo anzi, che la maggioranza sarebbe stata protezionista. E appunto perciò abbiamo avvisato opportuno, utile e vantaggioso il metterci al sicuro contro le conseguenze di un tal pericolo.

In virtù del sancito trattato non sarebbe possibile ad un Ministero tory toglierci i benefici dell'atto di navigazione, il quale viene da una forza estranea. Io credo che questo sia un assai considerevole beneficio, perchè le imprese marittime, più di qualsivoglia altre, non possono combinarsi se non hanno dinanzi un grande spazio di tempo. I nostri armatori per poter combinare grandi operazioni commerciali, per svolgerle in modo da tenersi lontani da ogni pericolo, debbono essere assicurati che un qualsiasi cambiamento di politica in quel paese non porrà un ostacolo assoluto alle loro combinazioni commerciali. Se il commercio genovese e ligure vuol trarre un vantaggio segnalato dal cambiamento di politica commerciale, di necessità deve modificare il suo presente regime; deve sostituire dei grossi legni alle piccole navi se vuol poter sopportare la concorrenza dell'Inghilterra e dell'Olanda nei propri paesi, nelle lontane Americhe e nei mari dell'Indie; deve infine cambiare assolutamente il suo sistema mercantile.

Quindi essendo necessario esporre ingenti capitali, a ciò non si disporrebbero sicuramente i negozianti, gli armatori genovesi, se, come dissi, non fossero sicuri dal pericolo che da un giorno all'altro un cambiamento politico per parte dell'Inghilterra mandi a vuoto i loro sforzi e faccia tornare falliti i meglio concepiti disegni. Io credo quindi avere dimostrato che il sistema del trattato non meriti la condanna portata contro esso dall'onorevole senatore Di Castagnetto. Credendo egli aver dimostrato i pochi vantaggi che dai trattati si erano conseguiti, pensa avere scoperta la vera causa che mosse il Ministero ad adottare questo sistema: egli avvisò che fosse un motivo politico, che fosse il desiderio di stringere col Belgio e coll'Inghilterra un'alleanza speciale.

In ciò mi permetto di dirgli che egli andava errato.

Noi abbiamo applicate le nostre dottrine economiche la prima volta che la circostanza ci si è presentata. La prima nazione colla quale ci fosse occasione di trattare essendo stata il Belgio, noi abbiamo offerto a questa nazione di applicare a' suoi prodotti quei principii che noi professavamo; ed ecco ciò che ci condusse a concludere il trattato col Belgio. Coll'Inghilterra poi non avemmo molte discussioni a sostenere. Essa, io ripeto (e dovessi anche compromettere un poco la politica ministeriale di quel paese, lo farò ad onore della verità), non solo non chiese, ma ci consigliò di accordarle speciali favori, si limitò a dirci: dateci il trattamento delle nazioni più favorite. E qui debbo riferire che nelle discussioni che ebbero luogo fra i nostri negozianti ed i ministri inglesi, Palmerston e Labouchère, questi ministri si mostravano molto contrari al sistema dei dazi differenziali; e quando più tardi ci si presentò l'opportunità di trattare con altre nazioni, l'Inghilterra non ci distolse dall'accordare ad esse i medesimi favori ottenuti da essa.

Vede adunque l'onorevole senatore Di Castagnetto che non vi

è stato motivo speciale politico che ci abbia indotto a trattare coll'Inghilterra piuttosto che con un'altra nazione.

È bensì vero che il Governo è lieto che la nostra nuova politica commerciale trovi simpatia in Inghilterra e presso quegli uomini di Stato, e sia un motivo di più per stringere le buone relazioni che esistono fra i due paesi; è vero eziandio che siamo più ancora lieti di vedere che la nostra politica sia accolta con tanto favore da una nazione così potente, che merita la stima e la simpatia di tutti coloro cui è ancora cara la causa della libertà sul continente europeo.

Finalmente l'onorevole senatore Castagnetto ci poneva in avvertenza sui pericoli che correiamo, ammettendo la concorrenza estera: egli vedeva non solo la rovina delle nostre manifatture, ma vedeva insieme il paese nostro affatto inerme in caso di guerra, perchè ammettendo i prodotti esteri, non avrebbe più potuto procurarsi all'occorrenza le armi e le polveri. Ma io qui faccio osservare all'onorevole senatore che per nostra disgrazia non abbiamo una fabbrica d'armi, e che quando dovemmo procedere a straordinari armamenti nei tempi in cui fioriva il sistema protettore, fu forza il ricorrere all'estero per procurarsi armi.

Dunque io non vedo come i trattati possano aggravare lo stato delle cose; che anzi, diminuendo il prezzo del ferro, sarà per avventura possibile che si stabilisca tra noi una fabbrica d'armi.

Penso quindi che la politica dei trattati sia atta a favorire da questo lato l'idea dell'onorevole preopinante.

Finalmente l'onorevole senatore Di Castagnetto passava alla questione d'opportunità, e diceva che nelle circostanze attuali, sia in ordine alla politica, sia in ordine al nostro stato economico, non fosse opportuno il tentare una riforma la quale poteva portare una grave perturbazione nell'interno dello Stato.

In quanto alla prima considerazione, ripeterò quello che ho detto altra volta: qualunque sia la politica del Ministero, esso non potrà mai giungere a contentare tutto il mondo; se egli rimane stazionario, scontenterà necessariamente quelli che desiderano riforme: se egli opera delle riforme, evidentemente scontenterà quelli che vogliono rimanere stazionari; dunque il Ministero non ha che la scelta fra il malcontento degli uni e il malcontento degli altri. Tutto sta a sapere (facendo astrazione anche dal merito delle riforme, e attenendoci soltanto alla considerazione di non accrescere i malcontenti) se la maggioranza vuole o non vuole riforme: quando questa le desidera, allora il Ministero crede opportuno il farle, e in tal guisa consolida il suo potere anziché indebolirlo.

Io credo quindi che le considerazioni le quali muoverebbero l'onorevole senatore Di Castagnetto ad allontanarsi dalla tentata riforma, debbano invece pesare nella bilancia per farla cadere dal lato del sistema del Ministero.

La questione finanziaria è certamente la più grande: le considerazioni di finanze sono le più gravi; desse sono quelle che hanno somministrato agli avversari della politica ministeriale gli argomenti di maggior peso per combattere il trattato. È certo a prima giunta pare imprudente l'operare una riforma, la quale fino ad un certo punto diminuirà le risorse dell'erario. L'onorevole senatore Di Castagnetto ripetendo le cifre da me addotte, disse che noi correiamo il pericolo di vedere menomate le nostre entrate di oltre 5 milioni; a questo io opporrei le considerazioni che ho già altre volte messe in campo, vale a dire che possiamo con certezza sperare sopra un aumento della consumazione assoluta, e molto più

sull'aumento della consumazione relativa. Tutti i dati raccolti dal Ministero, nè contraddetti da veruno, mostrano che il contrabbando sui generi coloniali e sopra molte parti di tessuti costituisce una porzione notevolissima della consumazione totale. Pur troppo chi regge il Ministero delle finanze ha nuova prova della verità di questa asserzione.

È opinione universale sì degli impiegati dell'amministrazione, che delle persone che fanno il commercio lecito, e anche di quelli che fanno il commercio illecito, che mercè la riduzione dal Ministero proposta, il contrabbando se non cesserà intieramente, diminuirà a tal punto da non riuscire grandemente nocivo per le finanze.

Vi ha argomento di credere che il contrabbando in grande, il contrabbando elevato alla dignità di commercio, cioè praticato da ricchi capitalisti, cesserà certamente; vi rimarrà ancora quel piccolo contrabbando di consumazione dei paesi dei confini, il quale è da deplorarsi dal lato della moralità, ma che non può avere una grande influenza finanziaria. E qui io prego il signor senatore Di Castagnetto a tenere in conto anche le considerazioni morali.

Se con una riforma noi giungiamo a chiudere una sorgente di vizi e di delitti, io porto opinione che questa riforma, quand'anche dovesse costare qualche cosa alle finanze dello Stato, debba nullameno meritare l'approvazione delle persone che tengono in gran conto la moralità della popolazione.

Ma quand'anche le finanze dovessero sottostare ad una perdita, io dico che ciò non dovrebbe distoglierci dall'operare la proposta riforma, appunto perchè noi siamo costretti ad aumentare le imposte esistenti, e dobbiamo riformare quelle che riposano sopra un sistema soverchiamente vizioso.

Uno dei caratteri che fa riputare viziosa un'imposta è quel trovarsi che le spese di percezione consumano una parte notevolissima del prodotto totale, quando una massima parte di quello che paga il consumatore non va nelle casse dello Stato. Qual è all'incontro l'imposta la più perfetta? È quella certo che costa di meno a riscuoterla. Ora le dogane sono quelle che impongono ai consumatori, ai contribuenti il maggior sacrificio in proporzione dell'utile che ne ricava il tesoro.

Diffatti, o signori, se noi consideriamo la consumazione e quanto costi il sistema daziario ai consumatori, noi vedremo che una parte del maggior costo va bensì alle casse dello Stato, ed è percepita da' suoi agenti, ma una parte (che qui mi è difficile il calcolare, ma che probabilmente raggiunge il terzo) va nelle scarselle dei contrabbandieri e degli onesti commercianti che tengono mano ad essi. Voi vedete che una parte delle gravezze non entra nelle casse del tesoro, ma favorisce un'industria altamente colpevole, altamente immorale.

Aggiungo poi che quell'aumento di prezzo che dovettero pagare ai produttori nazionali costituisce un nuovo sacrificio che voi imponete ai consumatori, e questo sacrificio, che è impossibile determinare, ascenderà ad una somma assai ingente.

Io mi contenterò di citare l'industria dei panni. I fabbricanti di panni in una elaborata memoria calcolarono a 20 milioni il prodotto delle loro manifatture: essi dicono che non possono sussistere le manifatture se non sono protette di un quarto, del 25, del 30 per cento.

Questa è l'asserzione loro, e questo vuol dire che non possono sussistere se i consumatori non pagano i loro prodotti cinque, sei milioni di più del costo col quale potrebbero procurarseli all'estero; ella è quindi un'imposta di

sei milioni che tutte le persone che consumano dei panni pagano ai produttori; se voi quindi sommate quanto i consumatori pagano alle dogane, quanto pagano ai contrabbandieri, quanto pagano alle industrie protette, voi vedrete che il nostro sistema doganale impone alla nazione un sacrificio doppio, triplo di quello che sarebbe prodotto dalla finanza dello Stato.

Ora dunque un'imposta di tal fatta, che produce così funesti effetti, è la pessima di tutte le imposte, e quanto più sono angustiate le finanze, quanto più impellente è la necessità di aggravare i contribuenti, tanto maggiore si fa il bisogno di riformare quelle imposte che riposano, come dissi, sopra una base viziosa.

Per provare il contrario, per dimostrare che non era in tempi di strettezze finanziarie che si dovevano operare le riforme daziarie, il preopinante invocava l'autorità della Francia e l'esempio dell'Inghilterra. Egli citava un illustre scrittore, il quale è nello stesso tempo un uomo di stato distinto. Il signor Léon Faucher fu per molti anni un caldo fautore del libero scambio. Egli divenne ministro, e cambiò opinione.

Io rispetto le nuove dottrine che il signor Léon Faucher ha creduto dovere svolgere nella citata scrittura; ma io credo che mi sarebbe facile il contraddirle con gli scritti anteriori da lui stesso pubblicati.

Le cifre poi che il signor Léon Faucher citava per dimostrare come l'esperimento in Inghilterra andasse fallito, queste cifre sono (io credo di poterlo asserire) assolutamente erronee. L'esperimento riuscì oltre le speranze degli autori della riforma, poichè dal 1844 a quest'epoca furono ridotti in Inghilterra per 10, o, se non erro, per 11 milioni sterlini i dazi sulle imposte indirette, e la diminuzione del prodotto non giunse che a 3 o 6 milioni.

Sicuramente per lo zucchero la diminuzione enorme che si verificò in Inghilterra, molto maggiore di quella che ebbe luogo da noi, non è ancora compensata dall'aumento dei prodotti; ma però in quest'anno, nel 1851, se la consumazione progredisce come nel primo trimestre, il prodotto delle dogane sarà uguale a quello dell'ultimo anno, cioè dell'anno che precedette l'operata riforma. Io lo ripeto, quando si opera una riforma economica, non bisogna considerare queste singole perdite, bisogna considerare gli effetti complessivi di essa.

Ebbene, io posso assicurare l'onorevole senatore Di Castagnetto, che se egli consulta la cifra ufficiale e particolare del reddito dell'Inghilterra dell'anno da noi citato, cioè del 1844, con quella del 1850, egli vedrà che, fatta astrazione dell'imposta sulla rendita, la quale non è che del 3 per cento sul reddito, egli vedrà, dico, che i prodotti indiretti, malgrado di una diminuzione di undici milioni sterlini, non sono inferiori che di cinque milioni: questo prova che sei milioni di sterlini sono dovuti alla maggior consumazione, alla maggior agiatezza della popolazione inglese.

D'altra parte poi l'Inghilterra si trova in circostanze molto diverse dalle nostre, stante la sua posizione insulare, stante il modo col quale ha saputo organizzare un servizio repressivo e preventivo contro il contrabbando, mercè dei battelli a vapore.

In Inghilterra il contrabbando è represso assai meglio che in qualunque altro paese. Da noi disgraziatamente questo sistema non si può applicare; la nostra frontiera è forse tra tutte le frontiere d'Europa la più difficile da custodire. Se noi volessimo adottare sistemi analoghi a quelli adottati dai paesi che sono giunti a reprimere efficacemente il contrabbando, come, a cagion d'esempio, la Francia, almeno fino ad

un certo punto, non vi sarebbe più, forse, una località nello Stato in cui non si dovesse porre una stazione di doganieri. Se noi avessimo tre linee di dogane come la Francia, io credo non vi sarebbe una sola provincia dello Stato che non fosse tempestata di doganieri.

Il contrabbando da noi operandosi sopra una scala infinitamente più larga che in Inghilterra, dobbiamo con ragione aspettare dalla riforma daziaria ben altri risultamenti che quelli dall'Inghilterra ottenuti.

Io credo con questo aver risposto ai punti principali del discorso dell'onorevole senatore Di Castagnetto. Dirò poche cose sull'elegante scrittura letta dall'onorevole senatore Sauli, il quale tenendosi sui generali, non è entrato nel particolare della questione.

Egli ha citato l'esempio dei nostri maggiori, esempio che io rispetto certamente, e credo in molti casi doversi seguire, quantunque io non voglia spingere il culto dell'antico tanto oltre da far della incostanza una virtù principale della nostra nazione. Mi restringerò a notare una contraddizione in cui l'onorevole senatore Sauli incorse. Nella prima parte del suo discorso egli ha accennato i gravi pericoli che correvano le nostre industrie, e quindi dimostrò il desiderio di vederle mantenute e sviluppate, e finiva con un'eloquente apologia dell'industria agricola, indicandoci i pericoli ai quali andrebbe incontro la popolazione se lasciati i campi si rifugiassero nelle officine. Qui mi pare vi sia manifesta contraddizione; non si può nello stesso tempo recar danno all'industria ed all'agricoltura. Io stimo invece che le operate riforme debbano tornare singolarmente proficue all'agricoltura.

Col diminuire il prezzo del ferro, che è la materia prima colla quale sono costrutti tutti gli stromenti dei nostri agricoltori, col diminuire il prezzo delle vestimenta ed il diritto principale della consumazione della classe agricola, mi pare che si migliori la loro condizione.

Noi non abbiamo nelle nostre tariffe in nulla modificato i dazi i quali colpiscono i prodotti agricoli esteri; mi permetto qui d'avvertire come egli cadesse in errore quando attribui ad una soverchia ed immensa importazione dall'estero di grani e di farine l'attuale ribasso del prezzo ne' cereali. L'importazione dei grani nell'anno scorso non ha ecceduto di molto la media dell'importazione dei periodi antecedenti. In quanto all'importazione delle farine noterò che essa fu quasi nulla. Nel 1850 si sono importati nei nostri Stati 10 mila sacchi di farina, e questi non possono sicuramente aver influito per nulla sul prezzo dei nostri grani.

Si vedono arrivare a Torino molte farine, ma queste sono prodotte dai molini di Genova, per questo semplice motivo, che l'arte del macinare era ed è ancora più perfezionata in quel paese che non nel nostro. Ma se si osserva il prezzo dei grani, si vedrà che presentemente è più alto a Genova che a Torino; e difatti i grani di Alessandria non sono mandati in quest'ultima città ma bensì a Genova; quindi è erroneo il dire che le modificazioni state operate negli anni scorsi sul dazio dei grani esteri, modificazioni che io ripeto essere state savissime e vantaggiosissime al paese, abbiano potuto nuocere all'interesse agricolo.

Farò qui osservare un errore in cui cadeva altresì l'onorevole senatore Di Castagnetto nel dire che i fondi sono diminuiti.

Io non lo credo; io conosco molti contratti che si sono fatti...

DI CASTAGNETTO. (Interrompendo) Non ho detto l'abbassamento de' fondi; è de' fondi stabili che io intendevo parlare.

CAVOUR, reggente il portafoglio delle finanze e ministro d'agricoltura e commercio. Io posso in tal caso assicurare la Camera che ogni giorno si fanno vendite di stabili ad elevatissimi prezzi, e che vari contratti di affitto sono fatti ultimamente, e in quelle parti dove sono meno frequenti, a prezzi non meno inferiori.

Diffatti i nuovi affittamenti non inducono nessun ribasso nel valore degli stabili; che anzi, se non pareggiano i prezzi usati or sono 7 od 8 anni addietro, risultano però aumentati assai considerevolmente.

Osserverò poi all'onorevole senatore Sauli, che molti de' nostri prodotti agricoli oltrepassano nel loro valore il prezzo medio: è vero che il grano qui a Torino si paga ad un prezzo che non aveva mai raggiunto, forse da 30 anni, come pure nella stessa guisa altri generi; ma ve ne sono altri invece che salirono ad un prezzo elevatissimo.

Quindi se vi è stato ribasso in alcuni de' prodotti agricoli, vi è stato aumento in alcuni altri; onde se si considera nel suo complesso la classe agricola, io non credo che si possa dire che essa venga a soffrirne, ma quando ciò fosse io ravviserei un motivo di più per votare i trattati; poichè essi apporterebbero a questa classe così benemerita vantaggi che ora non ha ed avrebbe indubitamente.

Credo avere risposto alla parte principale delle obiezioni state addotte contro i trattati. Io lascio ad altri oratori la cura di definitivamente combattere quelle altre osservazioni che possano essere ulteriormente fatte.

PRESIDENTE. Vi sono ancora altri 5 oratori iscritti; ma siccome non è possibile udire i loro discorsi in questa tornata, io aggiornò la discussione a domani al tocco.

La seduta è levata alle ore 5.